

Don Camillo

A quel che si dice, Guareschi si è lamentato per l'interpretazione che Duvivier ha dato del suo «Don Camillo», accusandolo di aver alterato il significato e i personaggi del romanzo. L'accusa, se accusa si può considerare, non è del tutto infondata. Duvivier, memore forse di una piccola provincia francese dove si spengono in tutta grazia e sorriso i irragenti dei grandi antagonismi ideologici, ha volutamente attenuato e rimpicciolito le proporzioni della diuturna contesa fra Peppone, il sindaco di un paese della pianura padana, e Don Camillo, il parroco manesco e spicciativo dello stesso paese, spostando sui ricchi possidenti i più bruschi accenti polemici. Il caporione rosso e la nera massiccia figura del parroco sono, in questa sorridente ma anche superciliare interpretazione francese, generosi rivali in altruismo; per vie diverse, essi cercano il bene del popolo. Avviene così che tocchi a Peppone di suonare le campane, e a Don Camillo di benedire la casa del popolo, o che le loro funzioni li portino, di fatto, a collaborare per gli stessi fini. La differenza fra Peppone e Don Camillo, secondo il giudizio della vecchia maestra del luogo, che è la portavoce di Duvivier, è che Peppone è «un asino», mentre Don Camillo non lo è.

La posizione neutrale e divertita di Duvivier (un atteggiamento paternalistico e scanzonato; di chi non crede al valore di fondo dei contrasti di piccolo paese, in virtù di un esperto e stanco scetticismo) lo porta ad un paesanismo di maniera, cosicché non riusciamo a riconoscere, in quell'Emilia, la patria di Prampolini e di Marabini; invece che una terra all'avanguardia, essa è per Duvivier un'isola fuori del tempo e della storia.

Così il film è tutto un facile contrasto di carattere, una ricerca maliziosa di analogie, una serie di trovate e di battute spiritose, di misurati intermezzi patetici. Il regista ha trovato, se non una verità, un equilibrio, una piacevole forma teatrale, una lucida misura giocosa; quindi, riesce a divertire, a far ridere.

Lo aiutano la splendida fotografia e soprattutto un Fernandel impagabile nella parte di Don Camillo. Gino Cervi, male doppiato, è un efficace e «imborghesito» Peppone. Tutte le voci, del resto, accentuano l'asperato macchietismo del film.
(Nessuna riserva).

